La risposta di Giorgio Amendola a un questionario di « Giovane Critica »

Il PCI e i giovani

L'accidentato percorso delle nuove generazioni nell'ultimo decennio - Contro i gruppi estremisti i comunisti debbono condurre una lotta coerente, politica e ideale, non con il metodo delle semplicistiche e sommarie condanne, ma con quello della critica severa e, nello stesso tempo, delle iniziative politiche unificatrici

« Giovane Critica » pubblica nel suo ultimo numero le risposte del compagno Giorgio Amendola ad un questionario che la rivista ha inviato a un gruppo di esponenti della sinistra italiana. Nella prima parte del suo intervento Amendola prende in esame gli sviluppi della situazione mondiale nell'ultimo decennio; un secondo capitolo tratta del fallimento del centro-sinistra; la parte conclusiva, che qui pubblichiamo, affronta il tema dell'evoluzione ideale e politica delle nuove generazioni.

Le nuove generazioni, entrate nella lotta politica nel corso degli anni '60, si sono trovate di fronte a brusche svolte della situazione, ed a repentini mutamenti di rotta. L'entrata in campo di nuove forze (studenti, tecnici, intellettuali), se indica la maturazione oggettiva di nuovi processi produttivi, nei quali la scienza diventa sempre più direttamente un fattore della produzione, ha, tuttavia, temporaneamente diminuito la capacità della classe operaia di assicurare la continuità, la coesione e la disciplina del movimento, dove per disciplina s'intende coscienza di classe ed organizzazione, rifiuto di abbandonarsi alla spontaneità. E, lungo il decennio, si è svolta una lotta continua tra organizzazione e spontaneità, tra coscienza di classe e spinte emotive e irrazionali, tra continuità e improvvisazione. La rottura del movimento internazionale comunista ed il contrasto cino-sovietico, diventato da divergenza politica tra partiti comunisti anche conflitto militare tra Stati socialisti, ha provocato profondi turbamenti: e non poteva essere diversamente, perchè quel conflitto pone in discussione princìpi che apparivano ben saldi nella coscienza dei lavoratori, fino a fare apparire concreta la prospettiva di guerra tra Stati socialisti. Nello stesso tempo, la formazione in Italia del centro-sinistra, e la rottura tra comunisti e socialisti, ha ferito profondamente la prospettiva, indicata dai comunisti, di una via democratica al socialismo, dove l'unità politica della classe operaia appare la condizione prima per la formazione di un nuovo blocco storico, capace di guidare il paese verso il socialismo. Tali turbamenti sono stati particolarmente sensibili tra i giovani, divenuti ormai in sempre maggior numero studenti. Malgrado l'aumento della scolarità, la struttura di classe della società italiana non permette ai figli degli operai e dei contadini che di arrivare ancora in percentuali minime (inferiori al 10 per cento) all'Università. Il carattere non proletario del movimento studentesco non può quindi essere facilmente camuffato, malgrado gli arbitrari tentativi di considerare gli studenti e, addirittura, gli intellettuali ed i tecnici, come già « proletarizzati », e facenti parte della « nuova classe operaia ». Il carattere non proletario del movimento studentesco ha facilitato le oscillazioni politiche ed ideali. Non è mia intenzione tracciare la curva di tali oscillazioni, che rivelano le influenze, fortissime in determinati momenti, ma facilmente passeggere, di determinati orientamenti, parole d'ordine, miti, in una parola, volutamente provocante, di effimere « mode ».

La travagliata storia dei gruppi di estrema sinistra, da *Quaderni rossi* a *Lotta continua* è, del resto, percorsa con animoso spirito autocritico nelle pagine di *Giovane critica*, e non sono in grado di aggiungervi molto. Il problema è piuttosto quello di comprendere le ragioni di un movimento che, pur nelle sue interne divisioni e nella ricerca di sempre nuove forme di esperienze e di organizzazione, ha mobilitato una grande quantità di energie, ed ha costituito motivo di un impegno che va valutato obiettivamente, al di là delle intenzioni dei suoi animatori. E' un fatto che questo movimento ha, per un certo numero di anni, conquistato posizioni di direzione nell'ambito universitario, ed ha esercitato una indiscussa influenza anche nelle file della FGCI e dello stesso partito comunista Esso deve essere, perciò, considerato come un interlocutore della cui presenza non ci si può quindi sbarazzare con alcune formulette (« giovani inesperti », « ruppetti » o « provocatori », anche se ciascuna di queste affermazioni coglie *una parte* del movimento estremista). Contro questo movimento i comunisti debbono condurre una lotta coerente, politica ed ideale, non con il metodo delle semplicistiche e sommarie condanne, ma con quello della critica severa, e, nello stesso tempo, delle iniziative politiche unificatrici.

Bisogna riconoscere che è stato difficile al partito comunista assumere tale posizione. Gli sbandamenti di orientamento delle nuove generazioni di intellettuali sono stati favoriti dall'incapacità del partito comunista di assolvere, in questa nuova situazione, la sua funzione egemone; dalla sua riluttanza, più volte manifestata, a condurre coerentemente la lotta sui due fronti, contro l'opportunismo di destra e contro l'estremismo settario; dalla tendenza, infine, a civettare con l'estremismo giovanile, nell'illusione di potere, così, mantenere il contatto coi giovani e di poterne più facilmente riassorbire le spinte estremiste. Questo atteggiamento può avere avuto una qualche utilità in campo elettorale (elezioni del '68), ma non ha contribuito alla chiarezza della lotta politica. Un fermo atteggiamento critico, che non si esaurisse in formali scomuniche, ma che si esprimesse in una rigorosa ed argomentata confutazione delle tesi estremiste avrebbe più facilmente aiutato larghi settori del movimento studentesco a riportarsi, più rapidamente, sul saldo terreno della lotta di classe, fuori delle sterili avventure politiche e culturali.

Il Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci sul «Marxismo degli anni '60», ha indicato alcune delle premesse culturali, che hanno facilitato gli sbandamenti estremistici. Alla base c'è stata, io ritengo, una irruzione di tendenze antistoricistiche ed irrazionali. Esse hanno una matrice internazionale: XX Congresso, rottura cino-sovietica, difficoltà del movimento operaio nei paesi capitalistici, irruzione sulla scena mondiale, per vie necessariamente originali, dei popoli già oppressi dalla schiavitù coloniale. Ma hanno anche cause più strettamente culturali: il ricorso, di fronte ad una difficoltà di adeguamento del pensiero marxista alle nuove strutture del capitalismo moderno ed ai problemi posti dall'esistenza di più Stati socialisti e dalla formazione di nuovi Stati nazionali, a spiegazioni di carattere sociologico e positivistico.

Il valore della continuità

E' il momento della scoperta dell'esistenzialismo e dello strutturalismo, che esercitano sui giovani il loro fascino, di fronte ad uno storicismo che appare sempre più polveroso, non solo nella sua versione idealistica (Croce), ma anche in quella materialistica (Gramsci). Ma si esprime, anche, in questo diffondersi di correnti di pensiero positivistico tra le giovani generazioni, il passaggio su posizioni di lotta per il socialismo di strati sempre più vasti di gioventù cattolica, portata dalla sua stessa formazione ideale a negare il valore della storia, ed a considerare ogni impostazione storicistica come tentativo empirico di giustificazionismo. La componente cristiana nel movimento estremista è chiaramente visibile. La tendenza a colpire la « continuità » del movimento operaio, nel suo anello centrale, che è la continuità del PCI, e della linea laica e materialistica Labriola-Gramsci-Togliatti, per aprire la strada alla voluta « ristrutturazione » della sinistra, ha portato la critica estremista a concentrare la sua polemica contro il processo storico come esso si è svolto concretamente negli ultimi cinquant'anni di vita del nostro paese: lotta antifascista, Resistenza, Repubblica, Costituzione, movimento di massa per attuare la Costituzione e realizzare trasformazioni democratiche e socialiste. Si è voluto presentare la necessaria difesa della « continuità » come espressione di una preconcetta volontà trionfalistica e giustificazionistica, e come manifestazione di una « ragione di partito » più forte di ogni volontà di ricerca critica, quando l'affermazione della *continuità* va perseguita attraverso un esame critico che ricerchi ed indichi gli errori, le contraddizioni, le lacerazioni, che hanno segnato il difficile avanzare del moto di emancipazione. Il valore di una continuità del movimento operaio italiano (che ha ormai un secolo di vita) è proprio quello che deriva dai contrasti vissuti e via via superati dall'impegno e dalle lotte dei lavoratori.

Non si può dire che su questi punti la lotta ideale e politica dei comunisti abbia avuto la coerenza e la efficacia rese necessarie dall'asprezza dello scontro. Ma i fatti sono stati i più forti. Ed alla fine del decennio un catalogo delle posizioni sostenute e poi abbandonate dai gruppi estremisti basta, da solo, ad indicare attraverso quale accidentato percorso si siano aggirate le nuove generazioni.

La coesistenza pacifica

L'inevitabilità della guerra; la coesistenza pacifica come compromesso bipolare tra URSS ed USA; il fallimento della coesistenza pacifica; la necessità per aiutare il Vietnam di « uno, tre, cento Vietnam »; la richiesta all'Unione Sovietica di intervenire direttamente nel Medio Oriente per sostenere l'azione dei fedayn; l'indicazione della lotta armata come unico mezzo per combattere nell'America meridionale l'imperialismo; l'esaltazione acritica della tragica esperienza di Che Guevara, non nel suo insopprimibile significato umano di sacrificio consapevolmente cercato, ma come insegnamento politico; l'affannosa ricerca ed il rapido logoramento dei miti (Castro, Che Guevara, le Pantere Nere, i fedayn, la rivoluzione culturale cinese e Lin-Piao), sono i momenti incancellabili di una linea che partiva dal rifiuto della necessità di una politica di coesistenza pacifica e dalla negazione della funzione dell'Unione Sovietica nella lotta per la pace e contro l'imperialismo.

La funzione dell'URSS è data non dall'accettazione da parte dei partiti comunisti di un solo centro di direzione mondiale, ma dalla posizione oggettiva occupata dall'URSS e che le permette di far fronte efficacemente, con la sua forza, alla pretesa degli Stati Uniti d'imporre la loro arrogante egemonia sul mondo. Riconoscere la funzione dell'URSS non significa approvarne ogni atto. C'è stato nel 1968 l'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Ma la critica per tale intervento, espressa chiaramente dai comunisti italiani, non poteva trasformarsi nella invocazione, e tanto meno nella organizzazione, di « rivoluzioni politiche » nei paesi socialisti. Una forzatura soggettivistica ha portato a vedere nel « maggio francese » l'espressione di una situazione rivoluzionaria, che sarebbe stata compromessa per il rifiuto del PCF di assumere le sue responsabilità. Chi osa ancora ripetere, dopo quattro anni, che le « barricate di latta » del Quartiere Latino dimostravano l'esistenza delle condizioni necessarie per una rivoluzione? Le tesi sull'integrazione della classe operaia, sulla burocratizzazione dei partiti comunisti, sulla esistenza di un accordo bipolare tra URSS e USA per la spartizione del dominio del mondo, indicano come per una parte dei gruppi estremisti il nemico da combattere fosse ormai l'URSS, ed i partiti comunisti, ciò che creava un collegamento obiettivo con i movimenti di destra antisovietici ed antioperai.

In Italia il movimento estremista è partito dall'errore iniziale, già compiuto da un compagno come Panzieri, del giudizio dato sul capitalismo italiano, considerato avanzato e capace ormai di rompere i lacci che lo legavano strettamente ai gruppi parassitari e speculativi della proprietà agraria e della proprietà fondiaria urbana, e di razionalizzare perciò il sistema in modo da risolvere le proprie contraddizioni. Si volle così vedere un neocapitalismo sostenitore delle riforme; si diede per risolta ormai dalla unificazione capitalistica la questione meridionale e la questione agraria; si volle esaltare, isolandolo dal contesto sociale, lo scontro di fabbrica, ignorando i rapporti tra lotte in fabbrica e lotte nel paese, per la soluzione dei problemi aggravati dall'espansione monopolistica (scuola, casa, trasporti, salute). Da questo errore iniziale, dal giudizio errato dato sul carattere del capitalismo italiano, sono derivati gli altri: negazione del permanente pericolo fascista (che sarebbe stato una invenzione di Nenni o dei « revisionisti » per giustificare i loro cedimenti e la loro volontà di inserimento nella maggioranza), integrazione della classe operaia, sottovalutazione dei contrasti interni al processo di unificazione socialdemocratica, sopravalutazione delle manifestazioni della dissidenza cattolica, negazione della politica di alleanza tra classe operaia e ceti medi. Tutta la tematica della formazione di una nuova maggioranza veniva respinta in base ad una riesumazione delle vecchie posizioni, già superate fin dal VII congresso dell'I.C., per cui una partecipazione al governo dei comunisti sarebbe stata accettabile soltanto in una « fase di transizione » tra il capitalismo ed il socialismo, e doveva invece essere condannata se realizzata in una società ancora capitalistica, per avviare in questa società un processo di trasformazione democratica delle sue strutture e per avanzare sulla via di una democrazia progressiva verso il socialismo. Perciò la tendenza a rinchiudere il PCI in un blocco di opposizione con i movimenti estremisti, e le correnti minoritarie, e ad ostacolare quei rapporti unitari con forze della stessa maggioranza di centro-sinistra, attraverso i quali è possibile costruire una nuova maggioranza.

Quanto la girandola delle parole d'ordine inconcludenti e agitatorie: « lo Stato si conquista (come?), non si trasforma! », « distruzione della scuola di classe », « cultura alternativa », « le case e le città si prendono! »; e la scelta delle forme di lotta più violente, della guerriglia di gruppo nelle città, abbia obiettivamente aiutato le forze reazionarie nel tentativo di isolare la classe operaia e di mobilitare una parte dell'opinione pubblica per muoverla contro « la sinistra » e le istituzioni repubblicane, non è necessario ricordare.

Il nemico principale da combattere, per i gruppi estremisti, è stato il Partito comunista (ed è l'unico tratto comune, nella dilagante varietà e confusione di posizioni e di gruppi), al quale prima si volle contrapporre il sindacato, e poi lo spontaneismo ed il regime assembleare, per cercare di giungere ad una « rifondazione » e « ristrutturazione » delle sinistre.

Bisogna dire che il Partito comunista ha sopportato per un lungo periodo senza scomporsi questo assalto petulante e fastidioso, quasi sempre calunnioso. Il successo delle elezioni del '68 ha premiato la sua pazienza. Lo slancio delle lotte del '69, la modifica dei rapporti politici con i partiti della maggioranza di centro-sinistra, hanno indicato una tendenza di ascesa nell'applicazione della linea politica approvata al XII Congresso. Organizzativamente il PCI, e soprattutto la FGCI (la più colpita dalla agitazione estremista) sono in piena ripresa. La formazione del gruppo de « Il Manifesto » ha determinato nel corpo del partito una reazione di rigetto, permettendo allo nuove generazioni di ricuperare il valore delle qualità proletarie dell'unità politica, della disciplina, della lotta contro ogni manifestazione piccolo borghese di personalismo, arrivismo e carrierismo.

Certo i guasti politici compiuti da queste avventure sono da considerarsi assai gravi. Una parte non trascurabile di nuove leve di giovani si sono consumate nella vana ricerca di impossibili scorciatoie, ed hanno perso il contatto, a volte irrimediabilmente, con le forze organizzate del movimento operaio. Una agitazione rumorosa quanto inconcludente, ed i gravi fatti di provocazione che hanno permesso la creazione di vaste zone di omertà e di sospetto, hanno contribuito a fornire della lotta condotta dalla classe operaia l'immagine desiderata dai gruppi dirigenti del capitalismo italiano per spaventare i ceti medi e richiamarli alla necessità di difendere « l'ordine » contro il disordine.

La controffensiva reazionaria ed i ritorni provocatori dei fascisti hanno dimostrato il permanente valore, ideale e politico, del patrimonio antifascista e della Resistenza, che invano si è cercato di liquidare con la critica alle « occasioni perdute » ed alla « rivoluzione mancata », alla « svolta di Salerno » ed alla politica di unità nazionale.

Nel momento del pericolo, l'unità antifascista ha riacquistato tutto il suo valore, e la funzione del Partito comunista si è affermata nuovamente come forza insostituibile di uno schieramento di lotta antifascista. Molti che lo avevano accusato, denigrato, combattuto, sentono, oggi, il bisogno di ritornargli vicino. Molti giovani che non lo avevano conosciuto, se non attraverso le deformazioni bugiarde di una agitazione pettegola, lo scoprono per la prima volta. Ancora una volta il PCI, quando sa essere se stesso e sviluppare coerentemente la sua politica nazionale ed unitaria di avanzata democratica al socialismo, è in grado di affermare la sua funzione egemone. Ed il PCI invita tutti coloro che vogliono combattere il fascismo e la reazione, e lottare per fare dell'Italia un paese socialista, a combattere assieme la stessa battaglia, quali che siano state le posizioni assunte nelle confuse polemiche dell'ultimo decennio. Non si tratta di passare la spugna su queste polemiche, ma di trarre dalle esperienze vissute la necessaria lezione.

Giorgio Amendola

DENVER — La polizia infierisce contro i giovani nel corso di una manifestazione di protesta per l'aggressione al Vietnam

L'opinione pubblica negli Stati Uniti si schiera contro l'escalation in Vietnam

Nixon contro il suo popolo

Il « New York Times » ha scritto che il presidente mette a repentaglio i più profondi interessi del paese, ponendosi in contrasto con il mandato del Congresso e con la coscienza di una gran parte dei cittadini - Harriman dice: « Questa orrenda guerra deve essere fermata » - La pace nel mondo messa in gioco da manovre elettorali del successore di Johnson

Nell'ondata di proteste, discussioni, reciproche accuse, angosciosi interrogativi, che le decisioni di Nixon hanno suscitato negli Stati Uniti, come nel mondo intero, vi è una presa di posizione che merita una particolare attenzione: non perchè si distacchi dalle altre per singolarità di pensiero, ma per il nome della personalità, da cui essa è venuta. Si tratta di Averell Harriman, un vecchio e autorevole personaggio della politica americana.

Harriman appartiene al partito democratico, ma in questo caso ciò conta solo fino a un certo punto, perchè l'uomo dispone di mezzi e di esperienza sufficienti per farsi ascoltare al di là dei contrasti fra i due tradizionali partiti americani. E' uno degli individui più ricchi degli Stati Uniti, esponente severo delle grandi potenze finanziarie della costa atlantica. In più ha sempre intrecciato la amministrazione del suo immenso patrimonio con un'intensa attività di vertice nella politica e nella diplomazia americana, come uomo di fiducia di diversi presidenti. In tale veste è stato anche il primo negoziatore degli Stati Uniti a Parigi nelle trattative con i vietnamiti, dopo che Johnson fu costretto a sospendere i bombardamenti sul nord.

Non è nè un pacifista, nè ovviamente persona sospettabile di simpatie di sinistra. Anzi, fu tra i principali artefici della guerra fredda. Nel '45 fu tra coloro che insistettero con Truman perchè la bomba atomica fosse usata come arma di ricatto verso i sovietici: il suo peso nelle decisioni di quell'anno si rivelò assai importante. Egli era allora ambasciatore a Mosca. Il compianto Ralph Parker, che in quel tempo era invece a Mosca corrispondente del *Times* di Londra e solo più tardi divenne comunista, ha poi raccontato come Harriman il giorno della vittoria, guardando la folla dei moscoviti esultanti dalle finestre della ambasciata, che si affacciava allora sulla centralissima piazza del Maneggio, avesse osservato come quella gente tripudiasse troppo presto perchè non sapeva ancora che cosa l'attendeva.

Non vogliamo tuttavia infierire adesso sul personaggio. Più che ottantenne, egli resta quello che è sempre stato: un duro e realistico portavoce di alcuni dei circoli più potenti del suo paese. Egli ha scritto in queste giornate drammatiche che « le prospettive di una pace negoziata nel Vietnam non sono mai state favorevoli come quando il presidente Nixon assunse la sua carica », cioè tre anni e mezzo fa. Ha poi spiegato quali motivi giustifichino tale sua affermazione, che egli è ben in grado di fare, avendo allora avuto la responsabilità delle trattative di Parigi.

Harriman ha quindi analizzato come quella possibilità sia stata deliberatamente scartata dall'azione di Nixon, tendente ad imporre al Vietnam del sud quel presidente Thieu, che « non potrebbe sopravvivere ad un accordo ». Il vecchio diplomatico conclude che tuttavia un'intesa oggi è ancora possibile, in base alle offerte di Le Duc Tho. « Questa orrenda guerra — egli scrive — deve essere fermata. Un accordo, per quanto imperfetto, è infinitamente preferibile alla sua continuazione e sarebbe applaudito dai popoli del mondo. Questa volta l'occasione non deve andare perduta ».

Troviamo che queste affermazioni sono degne di nota, perchè esse smantellano del tutto i miti con cui Nixon ha cercato di giustificare la sua azione e che purtroppo ottengono ancora un certo credito (assai limitato, è vero) anche in quella stampa europea che pure si è schierata — ed è la maggioranza — contro le decisioni del presidente. Non è vero che Nixon ha cercato di uscire dalla guerra. Egli ha solo cercato di attenuarne l'aspetto che in America era più impopolare, cioè le ingenti perdite di vite americane. In compenso ha esteso il conflitto al di là di quello che lo stesso Johnson aveva fatto. In un angosciato editoriale il *New York Times* ha scritto che Nixon ha riportato il paese sulla stessa via imboccata da Johnson nel 1965. La differenza è che Nixon ha il beneficio di questi sette anni di tragiche esperienze. « Eppure — dice il giornale — sembra che egli, come i Borboni, non sappia ricordare nulla, nè imparare nulla ».

Il presidente sostiene che egli deve agire come agisce, ricorrendo ai mezzi più barbari e rischiando una guerra mondiale, perchè l'America non può essere umiliata. E' falso. L'America è stata umiliata dai suoi presidenti, che con freddo cinismo l'hanno resa colpevole di crimini mostruosi, ripugnanti alla coscienza civile e quindi anche a moltissimi americani, e l'hanno ridotta per otto anni al rango di odioso Golia in uno dei più impari conflitti della storia. Quando Harriman e con lui tanti altri americani di « indubbia fede » parlano come parlano, quale umiliazione può mai esservi nel porre fine all'aggressione e al massacro? E' ancora il più noto quotidiano degli Stati Uniti a scrivere: col blocco del Vietnam del nord « Nixon opera un disperato gioco di azzardo che modifica l'intera natura della guerra, mette a repentaglio la fondamentale sicurezza e i più profondi interessi degli Stati Uniti per tenui e dubbi vantaggi e si pone in contrasto tanto col mandato del congresso, quanto con la volontà e la coscienza di una gran parte del popolo americano ».

Sebbene sia ovviamente preoccupato per i contraccolpi che l'imperialismo americano ha subito nel Vietnam, Nixon non pensa al prestigio degli Stati Uniti nel momento in cui decide le sue furiose mosse di guerra, ma a qualcosa di molto più terra terra: il suo personale prestigio. L'« autorità » degli Stati Uniti e gli stessi obiettivi dell'imperialismo americano stanno ovviamente a cuore anche a un Harriman e ad altri *leaders* degli Stati Uniti, che oggi denunciano come « follia » le decisioni del presidente.

Ciò che Nixon non vuole fare, davanti a un paese che già dubita di lui perchè non è stato nemmeno capace di risolvere la crisi economica, è quello che almeno Johnson — e non siamo certamente teneri verso di lui — finì col decidersi a fare: confessare implicitamente di essersi sbagliato, perchè da quattro anni avrebbe potuto mettere fine alla guerra e invece non lo ha mai neppure tentato seriamente. Si abbia dunque il coraggio di dire alta l'amara verità: gli americani oggi combattono nel Vietnam e il mondo avverte il gelido brivido di un possibile conflitto nucleare solo perchè Nixon vuole essere rieletto presidente.

Un giorno forse sapremo come si è giunti a queste decisioni. Oggi nessuno lo sa. Come tutte quelle che sono state prese a Washington durante il conflitto indocinese, le iniziative di Nixon sono state elaborate nel segreto di un ufficio presidenziale fra pochissime persone, all'incirca le stesse che per tanti anni hanno sempre dato prova di essersi sbagliate. Perfino il Consiglio nazionale di sicurezza, organo pur segretissimo, è stato convocato solo per ratificare, non per discutere, la scelta del presidente. Ora, quelle iniziative sospendono a un filo la pace nel mondo. Un tempo ci spiegavano che dagli Stati Uniti non poteva venire una minaccia di guerra perchè, essendo un paese democratico, misure di guerra potevano essere decise solo col consenso del popolo e dei suoi organismi rappresentativi. Gli avvenimenti hanno rivelato quanto quelle assicurazioni fossero imprudenti e quanto giustificata fosse invece la nostra diffidenza.

Il sistema americano è stato spesso paragonato ad una monarchia elettiva, tanti sono i poteri di cui dispone il presidente. La sua onnipotenza dovrebbe essere mitigata da un sottile equilibrio di contrappesi costituzionali e legali. Ma nemmeno questa garanzia in simili momenti di crisi funziona più. Solo il Congresso potrebbe dichiarare la guerra e non lo ha mai fatto. Eppure per oltre sette anni i presidenti americani hanno imposto la guerra senza esservi autorizzati, operando sulla base di una semplice risoluzione (la famigerata risoluzione del Tonchino) carpita con la frode e quanto mai generica. Oggi perfino quella risoluzione è stata abolita: ciononostante Nixon continua ad aggravare e ad estendere la guerra, in fondo e inconfessatamente in nome di un suo presunto tornaconto elettorale. Il superbo *New York Times* è costretto a invocare quasi con un accento di disperazione: « Il solo ricorso è ormai nelle mani del Congresso... Nixon sta spingendo il paese assai vicino ad una crisi costituzionale: il Congresso può ancora salvare il presidente da se stesso e la nazione dal disastro ».

E' vero che negli Stati Uniti una crisi costituzionale è alle porte. La stessa imminenza delle elezioni potrebbe farla esplodere. Molti americani hanno chiuso troppo a lungo gli occhi su questa realtà. Dovrebbero almeno avere il coraggio di vederla coloro che si proclamano amici degli Stati Uniti all'estero. I loro balbettii davanti ai colpi di poker di Nixon e alle sue criminali imprese vietnamite sono un danno per l'America, non certo un aiuto.

Giuseppe Boffa

All'età di 67 anni

È morto il drammaturgo Kornejchuk

L'annuncio del PCUS e del governo sovietico Ricoprì anche numerose cariche politiche

MOSCA, 15.

Il CC del PCUS, il Presidium del Soviet Supremo e il governo dell'URSS hanno reso noto che il 14 maggio, dopo una lunga e grave malattia è deceduto il noto drammaturgo e statista Alexandr Kornejchuk. Nato nel 1905 a Christinovka (Kiev), figlio di un macchinista, Kornejchuc lavorò sin da ragazzo nelle ferrovie e compì gli studi a Kiev. Dal 1928 al 1941 e dal 1946 al 1953 fu presidente dell'Unione degli scrittori ucraini. Ricoprì anche numerose cariche politiche. Negli anni 1943-1944 fu vice-commissario agli Esteri.

A decretare il successo di Kornejchuk fu, nel 1933, il dramma « La fine della squadra navale » sulle gesta dei marinai del Mar Nero durante la guerra civile; ad esso fecero seguito « Platon Krecet », storia di un chirurgo sovietico che vuole « strappare il tempo alla morte » e « rendere alle future generazioni migliaia di giorni solari »; « La verità » (1937); « Bogdan Chmelnickij » (1939); « Nelle steppe d'Ucraina » (1941). Durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale ebbero fortuna i suoi lavori « I partigiani delle steppe d'Ucraina » (1941) e « Front » (1943) in cui Kornejchuk interviene contro lo spirito d'inerzia nell'esercito.

Nella sua produzione degli anni postbellici predominarono i temi della ricostruzione e dello sviluppo dell'economia del paese. In alcune commedie, dedicate alla vita dei colcosiani, il drammaturgo deride le sopravvivenze della psicologia della proprietà privata. I migliori drammi di questo periodo sono « Makar Dubrava » (1948) sulla vita di un minatore del Donbass; « Il boschetto di viburni » (1950); « Le ali » (1956), contro il burocratismo; « Perché hanno sorriso le stelle » (1958) che prende di mira il cosmopolitismo di certi giovani sovietici; « Sul Dniepr » (1960). Kornejchuk è stato membro del Comitato Centrale del PCUS, presidente del Soviet supremo dell'Ucraina, vice-presidente del Consiglio mondiale della pace. E' stato insignito del premio Lenin.

Feltrinelli
in tutte le librerie

REGGIO CALABRIA
I moti del luglio 1970-febbraio 1971 di Fabrizio D'Agostini. Un coraggioso reportage politico La prima organica risposta alla più grave rivolta sociale italiana nel dopoguerra. Lire 1500

CRITICA DELL'IMPAZIENZA RIVOLUZIONARIA
di W. Harich Un saggio polemico contro il movimento di protesta antiautoritaria. Un invito alla politica unitaria di tutte le forze socialiste. L. 1300

IL MARXISMO FRANCESE CONTEMPORANEO
FRA DIALETTICA E STRUTTURA
di Ornella Pompeo Faracovi La acquisizioni le caratteristi che i limiti di una esperienza per molti aspetti emblematica del marxismo occidentale del nostro dopoguerra. Lire 3200

SALVEMINI
La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti. A cura di Ernesto Sestan. Il secondo volume di scritti di Storia Medievale tra cui l'inedito La caduta dell'impero romano e molti altri saggi oggi non reperibili. L. 6 500

MARXISMO E STRUTTURALISMO
di Lucien Sebag. La lucida testimonianza di un'esistenza intellettuale tra gli interrogativi e le possibilità politico-culturali del nostro tempo. L. 1000

10.000 copie
LA MACCHINA MILITARE
Le forze armate in Italia di Angelo d'Orsi Lire 1600

Novità
e successi in tutte le librerie